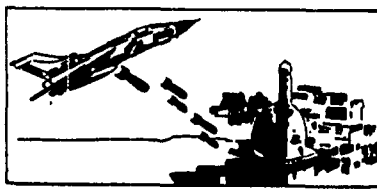


Apocalisse nel Golfo



Il governo iracheno ha deciso di distribuire i piloti catturati tra i possibili bersagli scientifici, economici e di altro tipo
Dura reazione degli Stati Uniti: «È un crimine di guerra»
Bush chiede il rispetto delle convenzioni internazionali

Torna l'incubo degli ostaggi

Baghdad: «Saranno i nostri scudi». 12 ore dopo una smentita

La radio irachena, captata a Nicosia, afferma che i prigionieri verranno usati come scudi umani contro le incursioni aeree delle forze alleate. Dura la reazione di Bush: «Se Saddam crede di guadagnarsi in questo modo l'appoggio internazionale si sbaglia di grosso». Nessun cambiamento nella strategia di guerra. Appello al rispetto della Convenzione di Ginevra. L'ambasciatore iracheno all'Onu smentisce la notizia diffusa da Baghdad

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Torna l'incubo degli ostaggi. Torna, nel vocabolario di questa guerra, la barbara minaccia degli «scudi umani». Lo ha annunciato ieri Radio Baghdad in una trasmissione captata a Nicosia e ritrasmessa nel resto del mondo dalle agenzie. Il governo iracheno - ha detto un anonimo speaker - ha deciso di distribuire i piloti catturati tra possibili bersagli scientifici, economici o di altro tipo. Questa decisione verrà posta in atto nella notte tra il 20 ed il 21 di gennaio. Ciò, precisava il comunicato, in risposta ai ripetuti attacchi di obiettivi civili da parte dell'aviazione alleata.

La notizia, assai credibile dati i precedenti, ha prevedibilmente gettato molta benzina sul fuoco delle polemiche e dell'indignazione già divampate in seguito alla apparizione televisiva di sette dei prigionieri in mano irachena. Al punto che lo stesso Bush, di ritorno da Camp David, ha ieri rotto il silenzio commentando con molta durezza la decisione e lanciando un forte appello al rispetto della Convenzione di Ginevra. «Chiedo - ha detto il presidente Usa - che queste persone vengano trattate umanamente, in accordo con le convenzioni internazionali. Quanto ai risultati che Saddam avesse sperato di ottenere con questo nuovo atto di barbarie, ho aggiunto, che abbandonando subito ogni illusione. «Questo - ha affermato perentorio Bush - non cambierà in nulla la continuazione della guerra contro di lui. Lo avevo detto quando teneva nelle sue mani migliaia di ostaggi e lo ripeto oggi. L'America è indignata, il mondo è indignato. Se Saddam pensava con questo di guadagnarsi la solidarietà internazionale si è, ancora una volta, sbagliato di grosso».

Bush ha parlato ai giornalisti nei giardini della Casa Bianca, appena sceso dall'elicottero che lo aveva ricondotto a Washington da Camp David. E non ha voluto affrontare altri argomenti che questo. «Lasciatemi dire soltanto una parola - ha detto appena accostatosi ai microfoni - intorno alla brutale esibizione dei piloti alleati. È del tutto chiaro che si tratta di una diretta violazione delle convenzioni internazionali che proteggono i prigionieri di guerra. E mi pare che tali violazioni già siano state accertate stamane dalla Croce Rossa». Accanto a lui, il presidente della Camera dei Rappresentanti, il democratico Foley, annuiva convinto. «Sono pienamente d'accordo con le parole del

presidente - ha poi detto ai giornalisti -. E faccio a mia volta appello al pieno rispetto degli accordi di Ginevra». Poche ore prima, nel corso di una intervista alla rete televisiva Cnn, il segretario alla Difesa, Dick Cheney, era stato altrettanto fermo nel condannare l'episodio. E, come Bush più tardi, aveva confermato la ferma volontà di non modificare la strategia di martellamento aereo in atto. Alla domanda se l'uso dei prigionieri come scudi umani potesse in qualche modo cambiare la strategia alleata, il capo del Pentagono aveva infatti seccamente risposto: «No». Difficile per il momento capire se davvero, e in che quantità, i prigionieri di guerra siano stati trasferiti all'interno di possibili bersagli militari. L'ambasciatore iracheno a Pa-

ri, Abdul Razzak al-Hashimi, intervistato dalla Reuter, ha negato con forza che una decisione del genere possa davvero esser stata presa. «Ogni prigioniero la cui perdita sia stata ammessa dalla parte avversaria - ha detto - verrà trattato secondo la convenzione di Ginevra». E nella tarda serata di ieri, a New York, l'ambasciatore iracheno all'Onu ha smentito che il suo governo abbia minacciato di utilizzare i prigionieri di guerra alleati come scudi umani. Nelle dichiarazioni alla rete televisiva americana «Cnn» Abdul Amir Al-Anbari ha detto che tali minacce «non sono vere» e che l'Irak «rispetta le convenzioni di Ginevra, attendendosi più degli altri paesi e degli Stati Uniti». Secondo l'annuncio radio ca-

ptato ieri a Nicosia, i prigionieri in mano irachena sarebbero 21. Ma secondo un successivo comunicato dell'agenzia ufficiale Ina, nelle ultime 12 ore prigionieri sarebbero stati catturati, mentre i corpi di almeno due piloti sarebbero stati recuperati all'interno degli aerei abbattuti (il cui numero complessivo viene fatto ammontare, con palese esagerazione, ad oltre 150).

Almeno sette dei piloti catturati erano stati interrogati dalla televisione irachena ed avevano rilasciato dichiarazioni dai più ritenute estorte. «Credo - aveva detto Jeffrey Norton Zaub - che i miei leader ed il mio popolo abbiano commesso un errore nell'attaccare il pacifico Irak». E Guy Hunter gli aveva fatto eco: «Penso che questa guerra sia una follia e

che mai avrebbe dovuto cominciare. Si tratta di un'aggressione contro il pacifico Irak». Secondo Peter Armet della Cnn, unico giornalista rimasto a Baghdad, i piloti erano seduti contro una parete bianca e portavano evidenti segni di ferite. Altri piloti, secondo fonti iraniane che hanno captato la televisione irachena, sarebbero stati trascinati bendati per le vie di Baghdad. Il solo audio degli interrogatori dei prigionieri era stato ritrasmesso domenica dalla Cnn. Una decisione, questa, che sembra destinata ad alimentare la striscia polemica tra le grandi network. «Anche noi avevamo i nostri registri - ha dichiarato un portavoce della Ape - ma ci siamo rifiutati di mandare in onda quel tipo di materiale».

«Rispettate Ginevra» Perez de Cuellar ammonisce gli iracheni

«La convenzione di Ginevra sui prigionieri va rispettata». Un coro unanime di condanna si è levato ieri contro la cinica decisione di Saddam di usare i piloti catturati come scudi umani. «Un gesto riprovevole» ha commentato Londra «contrario alla convenzione firmata dallo stesso Irak» ha incalzato Parigi. Perez de Cuellar chiede il rispetto dei prigionieri. La santa Sede: «La guerra è un'avventura senza ritorno».

La condanna è stata unanime. Usare i prigionieri di guerra come scudi umani è un atto criminale. La mossa cinica di Saddam ha suscitato lo sdegno in tutto il mondo. Appena avuta la notizia dell'intenzione di Baghdad di «seminare» i 20 militari della forza multinazionale catturati nei primi 4 giorni di guerra in altrettanti punti strategici iracheni, il segretario generale delle Nazioni Unite è sceso in campo invocando il rispetto delle leggi internazionali. «La convenzione di Ginevra va applicata integralmente» ha detto dando voce al sentimento comune dell'intero consesso delle nazioni unite.

Da Parigi il ministro della Difesa Jean-Pierre Chevenement, ha fatto eco a Perez de Cuellar: «L'utilizzazione dei prigionieri di guerra è inaccettabile - ha commentato - è contraria alla terza convenzione di Ginevra firmata e ratificata dallo stesso Irak». Il ministro degli Esteri francese ha convocato d'urgenza l'ambasciatore iracheno Abdel Razzak Al Hashimi, per comunicargli la protesta ufficiale di Parigi sul trattamento riservato da Baghdad ai prigionieri della forza multinazionale. «Le persone responsabili di questi atti - si sottolinea nella protesta - dovranno rendere conto qualunque sia il loro livello di responsabilità». Saddam non ha nessuna intenzione di retrocedere dalla sua ultima sfida. «L'aggressione è stata ingiusta - ha insistito Radio Baghdad - le forze alleate hanno bombardato obiettivi civili, economici ed educativi delle città, gli iracheni sono rimasti uccisi e feriti. Per questo è stato deciso di disseminare su obiettivi civili i prigionieri di guerra».

Un atto di difesa per l'Irak. Un crimine di guerra ha replicato secco il ministro della Difesa americana Dick Cheney. Un atto «assolutamente riprovevole» ha stigmatizzato il Foreign Office Londra ha convocato l'ambasciatore iracheno per chiedere categoricamente che i prigionieri siano trattati secondo i dettami della convenzione di Ginevra. Il premier John Major è preoccupato. Il suo ministro degli Esteri Hurd ha chiesto all'Irak, in un'intervista alla Bbc, di «smettere questa insensatezza e di rispettare i prigionieri». Il ministro inglese ha annunciato di aver chiesto l'intervento della Croce Rossa internazionale per assicurare il rispetto dei diritti dei piloti catturati.

L'Inghilterra ieri ha autorizzato la «Cri» a visitare i 72 cittadini iracheni arrestati nei giorni scorsi: «Abbiamo garantito il pieno accesso ai detenuti - ha sottolineato il portavoce del Foreign Office spiegando che tra i detenuti ci sono tre militari che sono considerati veri e propri prigionieri di guerra - ci auguriamo che le autorità irachene reagiscano con eguale prontezza».

La radio vaticana ha espresso il suo stupore e la sua rabbia per la decisione di Baghdad di usare la vita dei prigionieri come scudo di obiettivi militari e civili. «È augurabile che l'annuncio di Radio Baghdad rientri nel quadro di una guerra psicologica e non venga attuata» ha sostenuto l'emittente vaticana. «Se la decisione venisse realizzata sarebbe un atto molto grave» hanno commentato fonti vaticane, sottolineando che non si tratterebbe solo della violazione dei diritti delle persone come è avvenuto l'estate scorsa per gli ostaggi civili trattenuti nella capitale irachena, ma della violazione della convenzione di Ginevra. La spirale della guerra è terribile, tutto sembra purtroppo confermare la verità del messaggio del Papa lanciato un mese fa e ripetuto continuamente per scongiurare il conflitto armato: «La guerra è un'avventura senza ritorno».

Ma nelle grandi città manifestano i sostenitori della guerra a Saddam

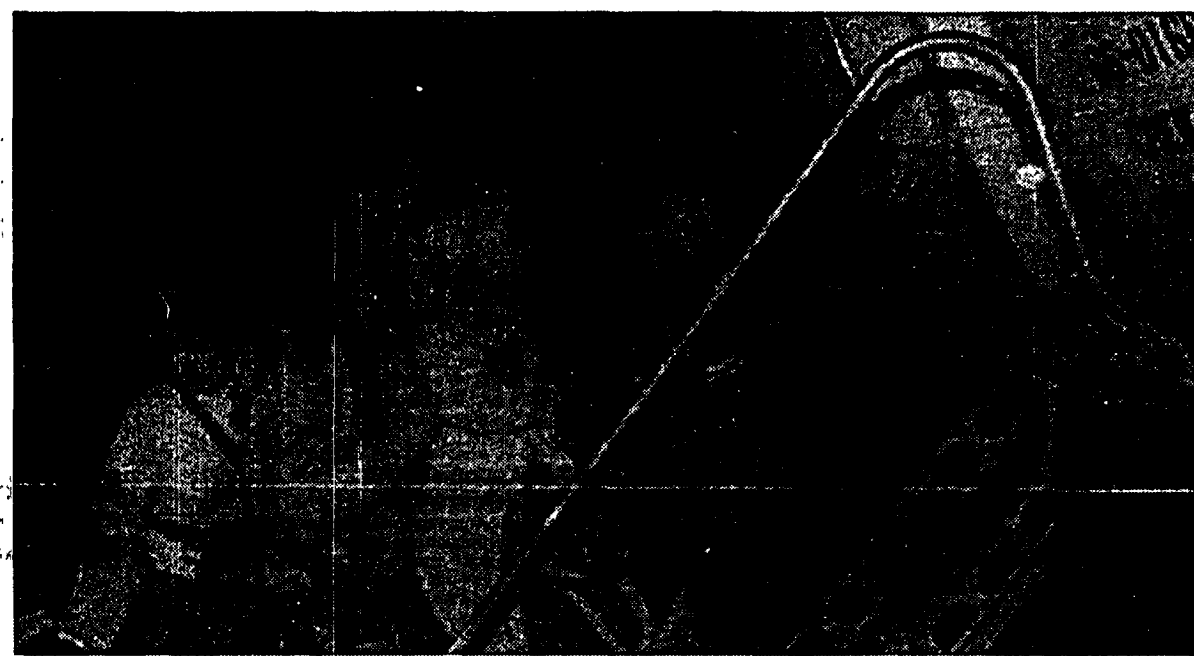
«Li torturano» In America lo spettro Vietnam

Giungono, attraverso gli schermi televisivi, le voci dei prigionieri. E riaprono un'altra delle ferite lasciate dal ricordo del Vietnam. L'appoggio alla guerra resta largamente maggioritario ed ora, in un tripudio di bandiere, manifesta per le strade delle grandi città, nelle piazze e negli stadi. Ma i sondaggi d'opinione rivelano come, ora, la gente non creda più in una fulminea conclusione delle ostilità.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il senatore John McCain non ha dubbi: «Li torturano». È chiaro: li hanno in qualche modo obbligati a leggere quelle dichiarazioni. Esattamente come accadeva a noi. Mi indigna, a distanza di anni, rivedere e rivivere queste cose.». Ancora il Vietnam, i suoi ricordi, i suoi onori, le paure che ha lasciato nei corpi e nei cervelli. Mc-

Cain, da due legislature senatore repubblicano per l'Arizona, è rimasto per cinque anni prigioniero di guerra in Indocina. Ed oggi orgogliosamente risponde le sue cicatrici di fronte alla curiosità delle telecamere. «La storia si ripete. Ancora una volta ci tocca vedere i combattenti americani sottoposti agli abusi di chi li ha catturati». Questo dice John McCain.



Occidentali che parlano dall'Arabia Saudita con l'Irak. Forze americane per sfuggire all'attacco missilistico iracheno

Ed un intero paese gli fa eco, forte della propria memoria e, insieme, del proprio oblio. La memoria delle angosce subite - direttamente, come il senatore McCain, o rivedute sugli schermi lungo le non sempre probabili trame di cento diversi film, da «Hanoi Hilton» a «Rambo 2» a «Welcome Home» a «The forgotten» e l'oblio di quelle che erano andati per lunghi anni infliggendo, sganciando tonnellate di bombe su città e su villaggi. «In caso di cattura - rammenta il colonnello dell'aviazione in ritiro Larry Carrigan - le istruzioni erano di non rivelare che il nome, il grado ed il numero di servizio». Se hanno fatto quelle dichiarazioni, aggiunge, è perché erano sotto pressione. L'America, legittimamente indignata di fronte ai teleschermi, ricorda con la Convenzione di Ginevra, vieti ogni maltratta-

mento, ogni pubblica umiliazione ed ogni uso dei prigionieri di guerra per esibizioni propagandistiche. E riscopre il senso della propria orgogliosa superiorità nei confronti d'un mondo alieno e crudele: «L'aggio - dice Carrigan - le cose non sono come da noi. La vita non vale niente. Che cosa dovremmo attenderci da un uomo che ha ucciso col gas il suo stesso popolo?».

Questo non sarà un nuovo Vietnam, ha detto e ripetuto Bush. E l'America continua a credere alle sue parole. Eppure tutto, come in un crudele tormentone, sembra tornare verso quel punto da dimenticare. La fiducia degli americani nel proprio presidente e nella sua «giusta guerra» non cala, ma la paura cresce. E diventa ogni giorno più palpabile. Nel suo numero di ieri, il quotidiano «Usa Today» rileva in un

ennesimo sondaggio come, in questi cinque giorni, il consenso verso le scelte di Bush si sia mantenuto ampissimo e sostanzialmente inalterato, ma come, nel contempo, sia crollata la fiducia in una guerra lampo. Il 16 di gennaio il 45 per cento degli intervistati riteneva che il conflitto si sarebbe risolto entro un mese ed il 27 per cento valutava la sua probabile durata tra uno e sei mesi. Oggi il 49 per cento crede che la guerra possa durare fino a sei mesi, mentre appena il 14 per cento continua a credere in una imminente conclusione del conflitto. L'America, insomma, va prendendo coscienza del fatto che, ancora per molte settimane, le saranno concesse assai più occasioni per ricordare il Vietnam ed i suoi incubi, che di dimenticarli

nel calore di una riscattante vittoria. Una realtà, questa, alla quale anche il mondo degli affari sembra essersi adattato dopo un euforico fine settimana. Ieri, per la prima volta dopo l'inizio del conflitto, il prezzo del petrolio è ripreso a salire, mentre gli indici di Wall Street tornavano a calare.

Molti, del resto, sono i segnali delle inquietudini di questa incerta attesa. Ed il più evidente - volendo esser paradosso - è forse proprio quello che emerge dalle sempre più numerose e combinate manifestazioni in appoggio alla guerra. Dal fatto cioè che il patriottismo pro-guerra senta ora il bisogno di rendersi visibile, militante. Ieri, a San Francisco, gli spalti dello stadio di football, dove si giocava il play-off tra Giants e 49ers, erano un tripudio di bandierine a stelle e strisce. Ed il grido «U.S.A. -

U.S.A.» ha a lungo lacerato l'aria. Dicono che, in molte università, i membri della Reserve Officers Training Corp. abbiano cominciato a frequentare le lezioni in divisa in segno di sfida ai giovani del movimento pacifista. E molte manifestazioni hanno cominciato a percorrere le vie delle città. Ad Atlanta, 12mila persone si sono ammassate di fronte al palazzo della Cnn per protestare contro lo scarso rilievo che la rete televisiva avrebbe fin qui dato alle manifestazioni a favore della guerra. Ed altrettanto a New York, davanti al palazzo di vetro dell'Onu, hanno testimoniato la propria simpatia alle truppe nel Golfo e ad Israele. Una grande manifestazione si è svolta a Norfolk, lungo le banchine del porto militare dal quale salpano le navi dirette alla guerra. □MC

Un profugo: «Ho visto massacrare un pilota Usa»

La Siria, con una nota ufficiale, accusa la Giordania di assecondare il sogno espansionistico di Saddam. E il piccolo regno arabo, al quale Damasco non più tardi di un mese fa aveva giurato appoggio in caso di aggressione israeliana, è sempre più nei guai. Raccontano due profughi dall'Irak: abbiamo visto un pilota americano fatto letteralmente a pezzi nel centro di Baghdad dalla gente inferocita.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. «La Giordania fa gli interessi di Saddam». Damasco, attraverso il giornale ufficiale «Tishreen», ha levato il suo «accuse» nei confronti della politica fin qui sostenuta da re Hussein. A nulla sono valse le ultime prese di posizione, quelle che il sovrano hascemita ha espresso nella conferenza stampa di tre giorni fa, in cui, di fatto, il piccolo regno arabo si è schierato lungo una linea di equidistanza tra Bush e Saddam. Allo staff del presidente Hafez Assad non è andato giù l'appello del Parlamento giordano nel quale ci si rivol-

geva alle popolazioni di Siria ed Egitto affinché si ribellassero contro i rispettivi governi e i rais traditori della causa araba e musulmana.

Il quotidiano di Damasco analizza, in una lunga nota, la linea che la Giordania ha avuto per tutto il corso della guerra Iran-Irak (durante la quale la Siria ha appoggiato il regime di Khomeini) accusandola di aver prolungato il conflitto con il pretesto di «salvare» il paese di Saddam. E poi nella guerra del Libano sottolineandone il comportamento ambiguo. Ma non basta: Amman avrebbe «pom-

patato», sempre secondo il giornale siriano, dalle ricche nazioni del Golfo diversi miliardi di dollari in aiuti dopo l'invasione del due agosto del Kuwait. Questa è la vostra riconoscenza? sembra domandare il governo di Assad.

Insomma i rapporti tra Siria e Giordania sembrano essere sul punto di rompersi. Eppure, non più tardi di un due mesi fa a Damasco furono prodighi di promesse e di assicurazioni con il primo ministro giordano Badran. «La Siria - fu detto in quell'occasione - vi appoggerà con tutti i mezzi se Israele tentasse di aggredirvi». Eppure, dieci giorni o sono lo stesso Parlamento, ora messo sotto gli strali velenosi di «Tishreen» il quale, ovviamente, sarà stato imboccato dal palazzo presidenziale, chiese a Siria, Irak ed Egitto di intervenire militarmente nel caso in cui le truppe di Tel Aviv fossero entrate di un solo metro in territorio giordano.

La verità è che la Siria ten-

ta di «snidare» re Hussein. Damasco vuole che si schierino apertamente: da una parte o dall'altra, e con estrema chiarezza. Inutile dire che per il re, stretto com'è da un Parlamento che gli sfugge e da una popolazione solidale con «i fratelli iracheni», è un altro colpo. Se non fosse per il controllo ferreo che ha sulle forze armate, ma è bene ricordare che la metà degli uomini in armi sono palestinesi che tuttavia non sono mai riusciti a guadagnare altri posti di comando, si potrebbe anche dire che per lui i giorni sono contati. Ma, per il momento, resiste. E non è detto che, la peraltro remotissima, possibilità di arrivare ad un «break» della guerra passi proprio per la sua figura, un po' regale, un po' patetica.

La Siria, comunque, ha fatto sapere che finora i missili iracheni lanciati su Israele lo lasciano del tutto indifferente. Come a dire: ci vorrà ben altro per cambiare posizione politica e strategia militare.

Ed ha ribadito che questa storia del «linkage», del collegamento tra la vicenda palestinese e l'invasione del Kuwait, è solamente un falso pretesto utilizzato tanto da Baghdad che da Amman. Il gioco, ora, è destinato a complicarsi ulteriormente dopo la pesante entrata in scena di Damasco. Vedremo. Anche Teheran, ieri, ha fatto sentire la sua voce. Per riaffermare, intanto, la netta riprovazione dell'aggressione irachena al Kuwait ma anche per condannare aspramente «i bombardamenti americani verso la popolazione civile e i luoghi santificati».

Infine c'è da riferire che un profugo arabo arrivato ieri mattina in Giordania dal confine di Ruweished ha raccontato alla stampa occidentale di aver visto personalmente una folla inferocita di iracheni massacrare un pilota americano il cui aereo era stato abbattuto nel cielo di Baghdad, facendolo letteralmente a pezzi. Il ragazzo,

Yahia Al Nathari, studente all'università della capitale irachena, ha detto: «Ho visto il pilota scendere col paracadute durante una delle offensive alleate, venerdì scorso. L'americano è atterrato in Saadoun street, centralissima arteria di Baghdad. La gente che lì è accorsa non ha dato tempo alla polizia di arrivare cominciando a malmenare il pilota per poi infierire con i coltelli». Un altro profugo ha riferito invece di aver visto un pilota statunitense scendere sul tetto di un edificio dove è stato catturato e consegnato alle autorità militari.

Un funzionario della Croce Rossa, (il racconto dei due è stato fatto in uno dei centri dell'organizzazione internazionale), tuttavia, ha ammonito i giornalisti a prendere con estrema cautela le cose che dicono i profughi, in buona o in cattiva fede, dalle loro convinzioni politiche.



Filo diretto della Farnesina con la Croce rossa Ogni giorno notizie dal fronte dei prigionieri

ROMA. Anche la Farnesina s'è mobilitata per «pescare» notizie sulla sorte dei detenuti Coccione, prigioniero di guerra nel Golfo, mostrato dalle Tv. Ma «ha dovuto ammettere Gianni Castellana, capo del servizio stampa del ministero degli Esteri, «nulla è ancora certo. Li abbiamo visti come voi in Tv». Sulla sorte dei prigionieri di guerra comunque la Farnesina agguatterà di volta in volta, ha aperto un canale di informazione quotidiana, tornando a istituire un briefing pomeridiano per fornire alla stampa notizie provenienti da Baghdad. Si servirà di canali diplomatici, e soprattutto - ha illustrato Gianni Castellana, farà riferimento al Comitato internazionale della Croce rossa di Ginevra, e chiederà conto anche all'incaricato d'Affari iracheno a Roma. A Lui, l'altro ieri, la Farnesina aveva detto che il nostro go-

verno si attende da Baghdad il «pieno rispetto» degli obblighi derivanti dalla Terza convenzione di Ginevra, sull'onda di quanto arrivava dall'Irak, la decisione cioè del governo di Baghdad di utilizzare i prigionieri come «scudi umani». I contatti con la Croce rossa internazionale sono costanti, da lì avranno la lista dei prigionieri, e qualche notizia sulle condizioni di trattamento potrà recarsi laggiù e visitarli.

Per quanto riguarda invece la possibilità per i diplomatici iracheni di rimanere in Italia, la Farnesina dice che il nostro governo «sta esaminando» la questione di un ridimensionamento del personale diplomatico che attualmente si trova a Roma, e deciderà «mantenendosi in stretto collegamento con i partners europei».